



www.sfi.it

Comunicazione Filosofica

Rivista telematica di Ricerca e Didattica filosofica della Sfi

Registrazione: ISSN 1128-9082

NUMERO 49 – novembre 2022

Direttore responsabile

Francesca Brezzi

Direttori editoriali

Mario De Pasquale

Anna Bianchi

Webmaster

Francesco Dipalo

Redazione

Valerio Bernardi, Cristina Boracchi, Ferruccio De Natale, Francesco Dipalo, Armando Girotti, Fulvio C. Manara, Fabio Minazzi, Graziella Morselli, Gaspare Polizzi, Emidio Spinelli, Bianca Maria Ventura

Eventuali contributi devono essere inviati ai direttori editoriali della Rivista in formato elettronico, redatti secondo le norme redazionali.

ANNA BIANCHI, <u>Editoriale</u>	
Per la filosofia e il suo insegnamento	NICOLA ZIPPEL, <u>Una riflessione sui presupposti storici e teorici dell'insegnamento della filosofia</u>
Esperienze e proposte didattiche oltre i confini disciplinari	LIA DE MARCO, <u>"Il problema dell'altro: comprensione o trascendenza?": un percorso di filosofia come esempio di progettazione complessa dell'azione didattica in aula</u> PAOLO SCOLARI, <u>Il molteplice utilizzo dei testi durante la lezione di filosofia. Il caso Nietzsche</u> VIVIANA ANDREOTTI, <u>Contrappunto bachiano e monadologia: una proposta didattica tra filosofia e musica</u> MIRELLA FORTINO, <u>Se "il mondo brucia come una fornace...". Sfide della complessità, filosofia per la vita e didattica unitaria</u> MARIA LUISI e CATERINA PIZIO, <u>Tempo della coscienza e relatività: percorsi didattici a partire dal dialogo tra Bergson e Einstein</u>
Realtà digitale, filosofia, educazione dei giovani	SALVATORE BELVEDERE, <u>Educare al pensiero filosofico. Governo del tempo e dello spazio</u> MICHELE LUCIVERO, ANDREA PETRACCA, <u>Filosofia della DAD: la filosofia e il suo uso didattico nel colmare la distanza</u>
Studi e approfondimenti	PAOLO BUCCI, <u>Ernst Cassirer e la comprensione filosofica della tecnica</u> SERGIO A. DAGRADI, <u>Ragione del mondo e senso dell'esistenza nel pensiero di Eraclito</u> ERMANDO OTTANI, <u>Filosofia, teatro, poesia: Platone e García Lorca</u> MATTEO SECOMANDI, <u>Sensibilità, ragione, umanità. L'ambiguità antropologica della morale kantiana</u>
In memoria	ROSSANA VENEZIANO, <u>Da I molteplici volti dell'infinito al mondo di Patrizia Pozzi</u>
Recensioni	ROSSELLA FABBRICHESI, <u>Vita e potenza. Marco Aurelio, Spinoza, Nietzsche (Annaclara De Tuglie)</u> ALESSANDRA MODUGNO, PAOLA PREMOLI DE MARCHI, <u>Capolavoro e mistero. Esperienza e verità dell'essere umano (Anna Bianchi)</u> MARCO SALUCCI, <u>Dalla mela di Newton all'Arancia di Kubrick. La scienza spiegata con la letteratura (Marco Nocentini)</u> NICOLA ZIPPEL, <u>Con le parole dei filosofi (Anna Bianchi)</u>

Recensioni

Rossella Fabbrichesi, *Vita e potenza. Marco Aurelio, Spinoza, Nietzsche, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2022.*

Il libro di Rossella Fabbrichesi – professoressa ordinaria di filosofia teoretica presso l'Università degli Studi di Milano – ripercorre i diversi sentieri filosofici che, nel corso dei secoli, sono stati tracciati, interrotti e ripresi intorno a una delle grandi eniadi della nostra tradizione di pensiero, quella composta da *vita e potenza*. Prende così forma un cammino straordinariamente ricco di intuizioni e riflessioni ma anche di memorie e stralci di vite vissute, condotto in compagnia di tre grandi protagonisti della storia del pensiero filosofico, posti dall'autrice come seduti tutti attorno ad uno stesso tavolo di confronto, in un continuo gioco di rimandi, affinità, analogie e contrapposizioni.

In questo quadro, fa da sfondo l'interrogativo sulla felicità, declinato nell'analisi di come la sua ricerca e il suo possibile raggiungimento si articolino nell'opera – ma anche nella vita – dell'imperatore stoico Marco Aurelio, di Baruch Spinoza e di Friedrich Nietzsche.

Inevitabilmente, poi, questo percorso mostra al lettore che cosa significhi “fare filosofia”, in che modo essa consenta all'individuo di apprendere un sapiente ed equilibrato governo di sé in perfetta armonia e fusione con il “che c'è” del mondo e, peraltro, come tale esercizio possa, per così dire, allenare ad espandere la nostra capacità di incorporazione del Vero, inteso naturalmente non come una pura asserzione logica ma come qualcosa che debba poter essere agito in modo efficace dal punto di vista etico.

Peraltro, è proprio sulla funzione della filosofia che queste tre diverse tradizioni di pensiero convergono: la stessa Fabbrichesi puntualizza come essa non debba essere concepita come un mestiere fondato sullo specialismo astratto che relega il pensatore entro le mura della “cittadella universitaria” ma, al contrario, come meditazione sulla vita, come un processo di formazione che aspiri all'apprendimento e, soprattutto, alla pratica dell'arte del vivere bene. La filosofia, dunque, si fa strumento di ricerca e azione, fondamentale per imparare ad accogliere il fiume traboccante della potenza, a renderlo navigabile e, infine, a farlo sfociare in quell'alto mare aperto che è la vita dell'uomo.

Se si potesse dare a questo libro l'aspetto di una stanza, essa sarebbe di certo piuttosto affollata: l'incontro tra l'autrice e due dei tre filosofi prima nominati viene infatti orientato e mediato da due “amici nel sapere”, Gilles Deleuze e Michel Foucault, pensatori d'epoca contemporanea e innovativi interpreti rispettivamente di Spinoza e degli stoici, la cui singolare capacità di lettura critica è legata ad una precisa scelta di metodo: quella di pensare *con* gli autori e non *sugli* autori. Ciò significa sviluppare un doppio sguardo tramite cui osservare al contempo l'opera e il suo pensatore, la sua produzione filosofica e la sua esistenza. Solo l'intreccio di queste due prospettive consente infatti di cogliere, nella sua pienezza, la filosofia stoica, piuttosto che quella spinoziana o nietzschiana. La ragione di questo approccio è presto evidente: è proprio la mistione di questi due elementi – esercizio filosofico ed esercizio esistenziale – ad aver alimentato, nelle tre figure esaminate, lo sviluppo di una riflessione particolarmente feconda, la cui straordinaria *potenza* è stata originata

proprio dal fatto di non essersi mai slegata dalla *vita*.

In questo senso, potremmo forse dire che Marco Aurelio, Spinoza e Nietzsche sono una sorta di manifestazione vivente dell'endiadi o, quantomeno, del tenace e perpetuo esercizio richiesto per tradurre la spinta energetica che attraversa ognuno di noi in una forza che avvolge e non travolge, che spinge ad immergersi negli abissi più profondi ma non a precipitarvi senza controllo, che conduce alla padronanza su di sé mediante l'incorporazione armonica del proprio *daimon* e il "divenire ciò che si è appreso di essere", che insegna il valore di un modo di cura di sé tanto sapiente da comprendere l'*amor fati* e da desiderare il non voluto come se l'avessimo scelto, al punto da volerne, in ultima analisi, l'eterno ritorno.

Riprendendo con maggiore attenzione i passaggi del libro, notiamo come esso prenda le mosse da una premessa fondamentale: la consapevolezza della relazione fusionale tra vita e potenza ha continuato a riproporsi, da Socrate in avanti, in ogni grande filosofia e, in particolar modo, nelle tradizioni cosiddette "etiche", quali sono quelle messe a confronto nel libro. Non si tratta, naturalmente, di visioni fondate sul concetto di dovere ma su quello di potenza – destinato solo successivamente a ricevere una connotazione politica – e sulla necessità di dare corpo ad una "tempra morale" capace di resistere alle avversità della vita grazie al dominio su di sé.

L'ossessione dell'uomo occidentale nei confronti di una certa interpretazione del concetto di potenza – evidente, ancora oggi, anche in manifestazioni non propriamente di alto spessore intellettuale quali le pubblicità dedicate alle automobili sportive che vediamo correre in ambienti tradizionalmente considerati ostili come i deserti, sullo sfondo di mari in tempesta o gareggiando in velocità con possenti cavalli neri allo stato brado – riflette, di contro, il suo angoscioso timore per il suo contrario, ovvero l'impotenza. Spinoza riassume questa paura affermando che "la felicità consiste nel vedere accrescere la propria potenza, la tristezza il suo rimpicciolirsi".

Esistono, tuttavia, nella storia umana altre tradizioni che seguono un orientamento completamente diverso: nel pensiero cinese, come ricorda la stessa autrice, la potenza consiste nel "fare attenzione a che niente non sia fatto", ovvero nel lasciar accadere le cose cercando di seguirne la propensione. Si tratta, evidentemente, di un modo di stare nel mondo che potremmo definire di "passività": non si tratta di un atteggiamento fatalista o rassegnato ma di imparare a riporre le proprie migliori energie nella costruzione di una capacità di ricezione più che di azione. In qualche modo, negli autori qui considerati – in modo particolare, negli stoici – l'interpretazione occidentale si avvicina a quella orientale.

Un tema centrale è poi quello della cura di sé, riproposto nel libro nel capitolo dedicato a Marco Aurelio, la cui profonda gratitudine nei confronti della filosofia deriva proprio dal fatto di averne tratto, innanzitutto, questo tipo di insegnamento. Foucault stesso, in alcuni studi dedicati a spiegare come l'invenzione del Soggetto, inteso come risultato di pratiche "etopoietiche", vada attribuita proprio agli stoici, sottolinea tale principio di cura, mostrandone la connessione con il noto precetto delfico "conosci te stesso". Vediamo così apparire altre due endiadi. La prima è quella composta dal concetto di cura e da quello di conoscenza di sé, da intendersi come conversione verso sé stessi, finalizzata a dare forma ad un'interiorità profonda e ad una salda ed elegante postura esistenziale, dove la ricostituzione del modo di conoscere e di pensare determina il rinnovamento del modo di agire. Questa alleanza sarà purtroppo condannata ad infrangersi contro l'opera cartesiana che sposta l'obiettivo della conoscenza dalla trasformazione etologica del soggetto all'ottenimento di una verità puramente epistemica ed intellettuale. La seconda endiadi, strettamente connessa alla prima, è quella tra vita e verità: il Soggetto stoico è, infatti, un soggetto dotato della capacità di dire il vero su di sé. Nel momento in cui viene meno anche questo legame e l'individuo smette di incorporare la verità, quest'ultima perde la capacità di salvarlo, di garantirne la soggettività etica. Dismessa

dal proprio ruolo e depauperata del proprio significato è così anche la filosofia, relegata al regno della pura teoresi dove tanto la virtù quanto l'indecenza non possono produrre né danni né benefici. Ma quale uso si può fare di un tale sapere senza aspirare, con esso, a produrre trasformazioni di sé e del mondo circostante? In che modo la conoscenza "del mondo, del sé e del sé nel mondo" possono farsi principi permanenti dell'azione e condizioni di vita felice?

Non lontano da questa visione ritroviamo, molte pagine dopo, la citazione nietzschiana del motto pindarico "divieni ciò che sei", ovvero "diventa ciò che hai appreso di essere", lezione la cui applicazione non può prescindere dalla domanda sui modi del nostro essere nel mondo, del nostro frequentarlo e dei pensieri che formuliamo nel farlo.

Proseguendo nella lettura del libro, troviamo come la triade concettuale felicità, *amor fati* e potenza costituiscano, in qualche misura, il fil rouge che lega gli stoici, Spinoza e Nietzsche. Proprio in quest'ultimo vediamo, con maggior forza, come lo sviluppare la dote di saper amare il non voluto, il non desiderato, è la massima forma di potenza possibile, esemplificata nello Zarathustra dalle parole "così fu, così volli che fosse". Non si tratta di una formula teorica ma di un atto, di un esercizio filosofico-spirituale volto ad acquisire una potenza capace di assimilarsi a quella del fato: ancora una volta, ritroviamo il legame tra queste tradizioni sottoforma dell'eco della formula stoica "*omologoumenos zen*", ovvero l'invito a comprendere il proprio posto nell'universo e vivere in conformità con il Cosmo, sviluppando una natura capace di esistere in armonia con la Natura tutta.

È interessante vedere come i tre esempi di pensiero si interfaccino tra loro, creando legami fuori dal tempo e dallo spazio. Nietzsche, in una lettera del 1881, scrive, con evidente esaltazione, all'amico Overbeck di aver scoperto di avere un precursore – Spinoza – con cui condividere la propria solitudine, così divenuta almeno una "solitudine a due", fondata sulla comune idea per cui la potenza sia l'essenza dell'essere.

È proprio Nietzsche colui che più di tutti gli altri ha provato a trasporre nella propria vita l'appello alla potenza, che ha condotto un esperimento di incorporazione della verità fino al limite massimo di sopportazione per renderla la propria unità di misura, che si è dedicato a mettere in atto in prima persona, nella sua disperata esistenza, la massima di Epitteto secondo cui "il destino guida chi vuole, trascina chi resiste". Resistere implica infatti un'inutile e improduttiva dispersione di potenza: per questo motivo, il filosofo, dopo alcuni mesi dalla conclusione della vicenda amorosa con Lou Von Salomé, scrive alla sorella Elisabeth di aver ormai cessato di essere come lei lo voleva, ovvero rabbioso, vendicativo, affranto dal dolore e di aver finalmente compreso come la frequentazione con Salomé abbia rappresentato un'opportunità per dimostrare che "ogni esperienza è utile, ogni giorno è sacro e ogni uomo divino". L'incontro con colei che egli stesso definisce "un avvenimento" e non una persona lo rende infatti maturo per lo Zarathustra, pronto a dimostrare cosa può un oltre-uomo. A condurlo nuovamente alla filosofia è, ancora una volta, il bisogno di salute, di salvezza che non può scaturire da altro che dalla malattia – rivelatasi, per così dire, un fuoco amico – e dall'impotenza che questa porta inevitabilmente con sé: percepirla, sprofondarvi spiana la strada alla suprema guarigione. Nella ferita, la *kehre*. Solo allora Nietzsche, perdendosi, riguadagna sé stesso, assume su di sé "tutti i nomi della storia", diviene "un destino", trasmuta nel suo daimon. Come se, finalmente, dopo aver a lungo armeggiato con un mazzo di migliaia di chiavi, avesse trovato quella corrispondente alla serratura della porta che era *destinato* ad aprire, comprendendo cosa significhi essere Dioniso, dove risiede l'antica potenza: per rendere potente la vita è necessario dirle di sì, in ogni suo aspetto, anche quando ci pone dinanzi al dolore di guardare la nostra potenza che declina fino a lasciare spazio all'impotenza. E dire di sì alla vita per tutta la sua interezza significa *amarla* al punto di desiderare il ritorno di tutto ciò che è stato, buono o cattivo, nella consapevolezza che –

con le parole di Marco Aurelio – “è per te che doveva avvenire, è opera tua”.

La vita di Nietzsche diventa così pensiero vivente, esempio di come sia possibile divenire ciò che si è. Il filosofo lo dimostra nel momento in cui tutto sembra ormai oscuro, crepuscolare, in cui egli stesso sembra derubato di quanto ha di più prezioso, la propria filosofia. Tale risveglio inaspettato, insperato, potrebbe forse essere descritto dalle parole dell'ultimo verso di una poesia di Montale: *“Ho tanta fede che mi brucia; certo chi mi vedrà dirà è un uomo di cenere senz'accorgersi ch'era una rinascita”*.

L'esperienza “umana, troppo umana” con Salomé lo conduce alla totale disgregazione come individuo ma quando ella si allontana, il vuoto che lascia viene infiammato dal carbone ardente di Zarathustra.

In cosa avere fede, dunque? Nel demone, premonizione dimenticata del disegno prescelto, portatore del nostro destino. Carl Gustav Jung, il cui pensiero risentirà profondamente dell'influenza nietzschiana, scriverà, a proposito del daimon che si accoglie, che “li troverai sia il tuo limite più basso, sia quello più alto”. Ciò significa farsi compenetrare dal “che c'è” del mondo, comprendere la duplicità dell'esistenza, diventando, al pari di essa, periodici e senza rivolgerle mai – a qualsiasi limite ci si trovi – alcuna obiezione.

Ad un primo sguardo, ci si potrebbe forse domandare in che senso la filosofia abbia salvato Spinoza e Nietzsche: il primo, esiliato dalla propria comunità, ha trascorso la propria vita in completa solitudine mentre il secondo è infine naufragato nella follia senza farne più ritorno. Ebbene, il libro di Fabbrichesi ha il merito di mostrare come tale lettura pessimistica sia inadeguata poiché tale è la prospettiva assunta: la loro esistenza è stata felice in quanto significativa, ovvero capace di comprendere e manifestare il senso della propria vocazione, di dare vita al contenuto di quello che è il disegno originario del proprio destino.

Inoltre, Fabbrichesi riesce nell'intento di scrivere un testo utile e interessante non solo sul piano accademico ma fruibile anche da un pubblico non specialistico: se affrontato con la giusta serietà ed attenzione, il

libro ha, infatti, il pregio di alimentare – con le parole di Hannah Arendt – “quel dialogo silente con se stessi che, sin dai tempi di Socrate e Platone, siamo soliti chiamare pensiero” e di mostrare l'importanza di un instancabile lavoro “alchemico” sulla materia della propria vita funzionale, come scrive Nietzsche, a “scoprire l'espedito per trasformare anche questo fango in oro”.

Annaclara De Tuglie